

a cura di Giulio Ubertis

TESTIMONIANZA

| 147 LE PAROLE E I GESTI DELLA MENZOGNA TRENT'ANNI DI
RICERCA SCIENTIFICA: VERITÀ E FALSITÀ SUL COMPORTA-
MENTO MISTIFICATORIO

È indubbia l'importanza che il tema della menzogna riveste per il contesto legale: le false testimonianze alterano il processo ed ostacolano la ricerca della verità. La disciplina psicologica studia da tempo il comportamento mistificatorio alla ricerca di indicatori affidabili di falsità. In ambito giuridico, la psicologia della menzogna ha indagato principalmente tre aree di studio: le risposte fisiologiche, il comportamento verbale e quello non verbale del mentitore. La letteratura scientifica afferma che non vi sono indicatori esclusivi e certi di menzogna, ma soltanto comportamenti frequentemente legati ad essa. Esistono, tuttavia, altri segnali su cui gli studi sperimentali non hanno ancora trovato un accordo, ottenendo risultati contrastanti. In virtù di questo, abbiamo presentato un lavoro di ricerca condotto nel tentativo di fornire una risposta sull'effettiva rilevanza di determinati parametri verbali e non verbali. I risultati del nostro studio hanno messo in evidenza alcuni aspetti che contraddistinguono, più di altri, un testimone sincero da un mentitore e che riguardano esclusivamente gli aspetti linguistici di una deposizione, piuttosto che la comunicazione non verbale. Un testimone sincero, a differenza di un mentitore, tende a fornire una versione dei fatti coerente, una descrizione della vicenda più dettagliata, con maggiore attenzione sia ad elementi periferici che inusuali dell'evento, eventualmente ammettendo, senza difficoltà, di non ricordarsi qualcosa dell'accaduto. Alla luce di tali dati, sembra necessario prestare maggiore attenzione a ciò che un testimone dice, piuttosto che al linguaggio del suo corpo, anche se questo risultato smentisce alcune opinioni comuni su ciò che riteniamo indizi di menzogna. Tale conclusione è in accordo con un *corpus* piuttosto ricco di lavori, che ha mostrato come le convinzioni delle persone comuni e degli operatori di legge siano molto simili, ma anche molto diverse dai risultati dei lavori scientifici.

Sommario: 1. Premessa. - 2. La menzogna. - 3. La ricerca per svelare l'inganno. - 4. Un lavoro sperimentale. - 5. Considerazioni finali.

di Fiorella Giusberti** e Luca Bensi***

1. PREMESSA

La menzogna è ciò che distingue l'uomo dall'animale: dunque, è così disdicevole

(*) Fiorella Giusberti è Professore Ordinario di Psicologia Generale e responsabile del Laboratorio di Psicologia Giuridica dell'Università di Bologna.

(*) Luca Bensi è assegnista presso il Dipartimento di Psicologia e collaboratore del Laboratorio di Psicologia Giuridica dell'Università di Bologna.

mentire? Domanda senza risposta, ma non per questo domanda inutile o quesito irrilevante. Da sempre si parla, si studia, ci si interroga sulla menzogna, sia da un punto di vista letterario ed artistico, nei romanzi e nelle sceneggiature teatrali e filmiche, sia da un punto di vista scientifico, in psicologia, nelle scienze della comunicazione, in filosofia del linguaggio. La menzogna è presente ovunque, nella vita di tutti i giorni, così come nei grandi eventi storici, nei rapporti personali, così come nelle relazioni politiche ed internazionali. Dicevamo, una domanda senza risposta, o meglio, senza un'unica risposta. In questo lavoro ci occuperemo di una sola menzogna, quella in ambito legale; e non c'è dubbio che, in questo campo, la risposta sia semplice ed esclusiva: la menzogna è vietata e punita. Il reato di falsa testimonianza ha conseguenze gravi per il mentitore, così come le ha per il falso reo confessore o per un consulente ingannevole. In questo campo di ricerca, la psicologia ha studiato diversi aspetti della menzogna, ma, di fatto, tutte le ricerche ruotano attorno ad un solo quesito: si riesce a capire se un individuo mente e, se sì, da cosa?

2. LA MENZOGNA

Dire il falso è un atto intenzionale, in cui colui che mente cerca, non necessariamente con successo, di creare nell'altro un pensiero o una convinzione che lui sa essere falsa. La menzogna può avere diverse forme: può essere una falsificazione della realtà, quando viene affermato qualcosa che contraddice un elemento reale, può essere una distorsione, quando parte da un dato vero e lo trasforma fino a farlo diventare «a misura» del mentitore, e può essere, infine, un occultamento, quando la verità, conosciuta, viene tenuta nascosta o celata. Ed esistono, naturalmente, prima di qualunque altra distinzione, bugie «sociali», che sono quelle necessarie, di fatto, alle relazioni civili di convivenza, ma che costituiscono, nella sostanza, degli «adattamenti» del linguaggio a regole implicite di conversazione, e bugie «importanti», che sono quelle che possono avvenire in ambito giudiziario e di cui di occuperemo. Un bugia «sociale», di occultamento o di falsificazione, consiste nell'evitare di dire a qualcuno che ha un aspetto orribile o che i colleghi dicono cose pessime di lui; una bugia di distorsione può essere quella di dire a un impiegato che ci sono ottime probabilità di promozione, quando si sa che le probabilità sono medie. Cosa diversa è una bugia «importante», quando un testimone afferma di avere visto l'imputato sul luogo del crimine, essendo del tutto consapevole che ciò è falso.

In letteratura esistono alcuni lavori ⁽¹⁾ che studiano, prima di tutto, cosa pensa la gente comune relativamente agli indicatori di menzogna e lo confrontano con ciò che pensano gli esperti, cioè gli operatori di legge o delle forze dell'ordine: sia gli uni che gli altri ritengono che ciò che può dare un'informazione sulla verità-falsità di un discorso è sostanzialmente riferibile alla presenza di comportamenti «nervosi» del mentitore. Nello specifico, se un individuo tende a fuggire con lo sguardo o a muoversi eccessivamente, così come si fa quando si è particolarmente in ansia o inquieti, è molto probabile che stia mentendo. In verità, e lo dimostrano altri studi ⁽²⁾, questi non sono indicatori affidabili, proprio perché tali comportamenti, essendo legati principalmente ad uno stato generale di tensione e nervosismo, non possono essere considerati segnali univoci della menzogna. Per quanto riguarda, poi, il comportamento verbale, sia gli esperti che i non esperti ritengono che i racconti veri siano più ricchi di dettagli e più «stabili» nel tempo, cioè senza grandi variazioni anche dopo un arco temporale considerevole e, mentre il primo dato è sicuramente confermato dai ricercatori ⁽³⁾, il secondo risulta molto più discutibile ed incerto.

È comunque degno di nota che, indipendentemente dalla validità delle singole convinzioni a proposito del comportamento del mentitore, esse siano condivise da

⁽¹⁾ STROMWALL, GRANHAG, HARTWIG, *Professionals' beliefs about deception*, in *The detection of deception in forensic contexts*, a cura di Granhag e Strömwall, Cambridge University Press, 2004, pp. 229-250.

⁽²⁾ MANN, VRIJ, BULL, *Detecting true lies: Police*

officers' ability to detect deceit, in *Journal of Applied Psychology*, 2004, vol. 89, pp. 137-149.

⁽³⁾ DE PAULO, LINDSAY, MALONE, MUHLENBRUCK, CHARLTON, COOPER, *Cues to deception*, in *Psychological Bulletin*, 2003, vol. 129, pp. 74-118.

tutti, sia da coloro che, quotidianamente, hanno a che fare con la menzogna e con la necessità di scoprirla, sia dalla gente comune, che solo raramente viene in contatto con questo evento.

Ma perché abbiamo tutti le medesime convinzioni che, per di più, sono errate?

Un motivo può essere sicuramente che non riceviamo *feedback* sufficienti e adeguati. Consideriamo un esempio significativo, quello dei doganieri ad una stazione di frontiera: in questo caso essi possono ricevere una informazione «di ritorno» dai viaggiatori che decidono di fermare. Se trovano merce di contrabbando, questo evento può essere, anzi lo diventa sicuramente, una conferma dell'efficacia dei criteri utilizzati per individuare chi tenta di nascondere qualcosa ma, paradossalmente, è una prova non tanto utile quanto potrebbe sembrare. Il primo ostacolo è quello legato alla casualità, cioè non esistono dimostrazioni che vi sia una relazione di causa ed effetto fra il supposto indicatore di falsità e rilevamento della stessa, soprattutto se, secondo ostacolo, non esistono *patterns* sistematici di falsi allarmi, cioè, non esistono degli indicatori stabili e ricorrenti di condizioni che hanno condotto a fermare un viaggiatore che, invece, non era in possesso di merce di contrabbando. Anche in questo caso, analogamente a tutte le situazioni in cui si deve dimostrare un rapporto di causalità, è l'assenza di una prova contraria che non permette di avere una risposta definitiva e sicura. Questo è vero nel pensiero scientifico, così come in qualunque altro pensiero, compreso quello giuridico, in cui si usi un procedimento induttivo per cui, dati alcuni fatti, o dati empirici, sia necessario inferire una conclusione. È per questo motivo che nell'esempio precedente, paradossalmente, il *feedback* ricevuto può servire ad irrigidire credenze errate e stabilizzarle nel tempo. Ma rimane vero che, nonostante grandi ed evidenti difficoltà, il *feedback* corretto è la sola chiave risolutiva per imparare dall'esperienza. Gli individui che compiono crimini ripetutamente e che vengono interrogati frequentemente dalla polizia ricevono continuamente *feedback* sul successo delle loro menzogne, senza contare, poi, che la loro sopravvivenza dipende da uno stato generale di allerta funzionale a non farsi scoprire: sono, dunque, utili maestri in questo campo. Alcuni studi hanno dimostrato ⁽⁴⁾ che i carcerati, non solo hanno delle convinzioni più esatte sugli indicatori di menzogna, ma sono anche in grado di fornire false confessioni del tutto convincenti.

3. LA RICERCA PER SVELARE L'INGANNO

Se abbiamo visto che le convinzioni degli esperti non differiscono quasi per nulla da quelle della gente comune, rimane però aperto il quesito, fondamentale, relativo ai mezzi di cui siamo in possesso per svelare le menzogne.

Gli operatori forensi riconoscono la rilevanza critica che le false testimonianze rappresentano per il sistema giuridico, in quanto elementi che possono corrompere il processo e la sua corretta sentenza. Psicologi ed esperti della comunicazione hanno, pertanto, accolto da tempo la necessità mostrata in campo giuridico di studiare ed identificare procedure e metodi scientificamente affidabili per scoprire se un teste sta affermando il falso.

La psicologia della menzogna coinvolge diverse aree psicologiche, come la memoria, la psicologia delle emozioni, la psicologia fisiologica e la psicologia sociale, ma gli aspetti che, in ambito giuridico, sono più frequentemente studiati sono l'analisi del discorso, la misura di alcune risposte fisiologiche e l'osservazione del comportamento non verbale.

La *Statement Validity Analysis* (S.V.A.) è uno dei metodi più conosciuti ed accreditati per analizzare un discorso: nato in Germania nel corso degli anni '80, è stato utilizzato specificamente ed in modo abituale per verificare la credibilità delle testimonianze dei bambini, vittime di abuso sessuale ⁽⁵⁾. Non sorprende che questo stru-

⁽⁴⁾ GRANHAG, ANDERSSON, STROMWALL, HARTWIG, *Imprisoned knowledge: Criminals' beliefs about deception*, in *Legal and Criminological Psychology*, 2004, vol. 9, pp. 103-119.

⁽⁵⁾ VRIJ, *Statement Validity assessment*, in VRIJ, *Detecting lies and deceit: The psychology of lying and the implications for professional practice*, Wiley, Chichester, UK, 2000, pp. 113-153.

mento sia stato sviluppato per affrontare questo tipo di problema, se si considera che quella sessuale è la forma di abuso più frequentemente riportata sui minori. Non è sempre un compito facile, per i professionisti della giustizia, discriminare fra accuse veritiere e non, visto che spesso le testimonianze sono contraddittorie e mancano prove fisiche o mediche per l'accertamento della verità. Una decina di anni fa, alcuni autori hanno avanzato l'ipotesi che questa procedura diagnostica potesse rivelarsi utile anche per gli interrogatori con gli adulti, e non solo nei casi di abuso sessuale⁽⁶⁾ ⁽⁷⁾. Nell'S.V.A. si procede inizialmente con un'intervista semistruutturata, che viene videoregistrata e, successivamente, trascritta. La trascrizione viene poi analizzata tramite il *Criteria Based Content Analysis* (C.B.C.A.), che costituisce il passaggio più significativo: si tratta infatti di valutare, per ogni frase pronunciata dal bambino, l'assenza-presenza di alcuni elementi della deposizione, come la sua struttura logica o la quantità di dettagli riportati. L'ultimo passaggio è costituito da un'analisi di spiegazioni alternative, attraverso la *Validity Checklist*. L'argomento verrà ripreso e approfondito più avanti.

Un metodo alternativo e di grande successo, entrato solo recentemente nella pratica dell'analisi verbale delle testimonianze, è il cosiddetto *Reality Monitoring*. Partendo dall'assunto che la memoria di eventi vissuti realmente differisca, qualitativamente, dalla memoria di eventi immaginati e che tale differenza sia costituita dalla presenza di informazioni percettive, contestuali e temporali nei primi e pensieri, ragionamenti e riflessioni nei secondi, tale analisi ha effettivamente prodotto dei risultati piuttosto interessanti⁽⁸⁾.

Ma il comportamento verbale non è l'unico terreno d'indagine: quando si mente, anche il corpo può dare dei segnali di «anomalia», attraverso la modificazione della frequenza respiratoria, della conduttanza cutanea e della pressione arteriosa. La registrazione poligrafica di tali mutamenti riesce a monitorare queste variazioni e a fornire una fotografia del tutto affidabile dei movimenti «interni» del nostro corpo, ma, purtroppo, non è una prova chiara di menzogna per molti motivi, il primo dei quali è che tale strumento rileva un'attivazione, che si suppone accompagnare la menzogna e non che accompagna necessariamente e sempre la menzogna. Vale la pena di mettere in evidenza, tuttavia, che, nonostante la discutibilità di tale strumento, esso viene usato in modo massiccio negli Stati Uniti, e considerato come prova. Nel sistema giuridico italiano, al contrario, il poligrafo viene ritenuto un mezzo di accertamento della verità illecito (art. 188 c.p.p.).

Infine, anche l'osservazione del comportamento non verbale può dare delle informazioni relative alla sincerità di colui che sta parlando.

Attraverso tutti questi strumenti, è dunque possibile arrivare a criteri oggettivi e garantiti di svelamento del falso? Purtroppo la risposta non è del tutto positiva e non lo può essere per un problema di fondo, ineliminabile: non sembra esistere alcun comportamento che sia esclusivamente legato alla menzogna. Esistono molti comportamenti che sono frequentemente legati ad essa, ma, naturalmente, la forza del legame è molto diversa. La probabilità che un certo comportamento, sia esso verbale che non verbale, possa essere associato al falso, è cosa diversa dalla certezza che lo sia. Riprendendo la notazione relativa al poligrafo, per esempio, sappiamo che le emozioni più frequentemente collegate alla menzogna sono la colpa, la paura e l'eccitazione: la loro retroazione fisiologica, in particolare quella dell'eccitazione, provoca un aumento della frequenza respiratoria, del battito cardiaco e della conduttanza cutanea. Possiamo allora essere certi che degli indicatori in questa direzione sono evidenze del falso? Evidentemente no, dal momento che la forza di queste emozioni dipende, natural-

⁽⁶⁾ KOHNEN, SCHIMOSSEK, ASCHERMANN, HOFER, *The cognitive interview and the assessment of the credibility of adult's statements*, in *Journal of Applied Psychology*, 1995, vol. 80, pp. 671-684.

⁽⁷⁾ RUBY, BRIGHAM, *The usefulness of the Criteria-Based Content Analysis technique in distinguishing between truthful and fabricated allega-*

tions, in *Psychology, Public Policy, and Law*, 1997, vol. 3, pp. 705-737.

⁽⁸⁾ ALONSO-QUECUTY, *Deception detection and Reality Monitoring: A new answer to an old question?*, in *Psychology and law: International perspectives*, a cura di Lösel, Bender e Bliesener, de Gruyter, Berlino, 1992, pp. 328-332.

mente, dalla personalità del mentitore e che, per esempio, un innocente può essere molto ansioso per l'interrogatorio, avere paura ed essere nervoso e quindi mostrare i medesimi segni. È chiaro come questo «effetto collaterale» del poligrafo sia un ostacolo antietico nei confronti del contratto «innocente fino a prova contraria», stipulato dalla maggior parte dei moderni sistemi legali. È il drammatico errore di Otello ⁽⁹⁾: Otello accusa falsamente Desdemona di tradimento e le chiede di confessare, dal momento che sta per ucciderla. Desdemona lo prega di chiamare Cassio a testimoniare che lei è innocente, ma in realtà Cassio è già stato ammazzato. Capendo che non potrà mai provare la sua innocenza, Desdemona scoppia in lacrime e Otello interpreta la sua disperazione come la vera dimostrazione del suo amore per Cassio e, dunque, della sua infedeltà.

Ma una volta sottolineata, di necessità, l'importanza di non considerare come certezze delle probabilità, rimangono i risultati di estremo interesse ed utilità che la letteratura psicologica ci fornisce. La menzogna ha delle caratteristiche, dei tratti ricorrenti a cui è possibile affidarsi con un buon grado di sicurezza: il bugiardo tende a parlare con un tono di voce acuto, più elevato di un eloquio normale ed inoltre la sua voce sembra tesa, a tratti nervosa. La sua espressione vocale risulta, ciononostante meno espressiva, più passiva e più incerta. Alcuni ricercatori sostengono anche che il discorso contenga frequentemente errori, come la ripetizione di parole o frasi. Il bugiardo tende a fare meno gesti illustratori, che sono quei gesti caratteristici, delle mani e delle braccia, utilizzati per modificare, dare enfasi o integrare ciò che si sta dicendo; così come pochi sono i movimenti non funzionali delle mani e delle dita, che non implicano movimenti del braccio ⁽¹⁰⁾. Il motivo di questa maggiore «staticità» fisica del mentitore è da ricercarsi nella economia complessiva di funzionamento del sistema uomo: ipotizzando, con un alto grado di verosimiglianza, che la costruzione di una menzogna implichi un investimento cognitivo considerevole, è inevitabile che tale carico richiami la maggior parte dell'attività di concentrazione mentale ed impoverisca, conseguentemente, le restanti energie a disposizione del sistema. Se pure con contenuti diversi, è lo stesso meccanismo grazie al quale un'intensa attenzione su di un compito, di qualunque natura esso sia, diminuisce fortemente le possibilità, da parte di ciascun individuo, di applicarsi ad un'attività diversa. Questa spiegazione non ne esclude un'altra, per certi versi, complementare, e connessa alla necessità del mentitore di ipercontrollo allargato del comportamento.

Ma i gesti non sono gli unici indicatori, anzi, forse sono proprio i racconti dei mentitori che ci danno più informazioni: è la menzogna stessa che si autosvela, nella forma del suo racconto. Una storia falsa è più breve di una storia vera ed è costruita su di un ordine cronologico preciso, senza buchi o interruzioni, come se esistesse una sequenza logica del tempo ⁽¹¹⁾. In questo senso è molto meno plausibile di un racconto fedele alla realtà che, spontaneamente, contiene fratture e perplessità e che risulta, dunque, più destrutturato rispetto ad una sequenza rigida di eventi. Ma, oltre a questa innaturale coerenza temporale, il racconto falso è anche più scarno e, conseguentemente, più breve. Coloro che dicono la verità tendono a parlare per periodi di tempo più lunghi, probabilmente perché includono nel loro discorso dei dettagli di tipo percettivo, siano essi visivi che uditivi. Anche i dettagli spaziali e temporali sono molto presenti nei racconti veri, proprio perché l'aver vissuto realmente quell'evento permette di registrare e dunque riferire tutte le informazioni ricevute dai canali sensoriali. Specularmente a questa ricchezza espositiva, i mentitori tendono a produrre dei racconti poveri e relativamente brevi: da un lato è estremamente complicato e difficile inventare dettagli sensoriali, dall'altro, maggiore è il numero di elementi che costituiscono una storia, maggiore è la probabilità che essi possano venire tralasciati in versioni successive e, dunque, maggiore è la probabilità di venire scoperti. I racconti falsi contengono, per motivi non del tutto chiari, un maggior numero di frasi negative.

⁽⁹⁾ EKMAN, *Telling Lies*, Norton, New York, 2001.

⁽¹⁰⁾ EKMAN, FRIESEN, *Hand movements*, in *Journal of Communication*, 1972, vol. 22, pp. 353-374.

⁽¹¹⁾ ZAPARNIUK, YUILLE, TAYLOR, *Assessing the*

credibility of true and false statements, in *International Journal of Law and Psychiatry*, 1995, vol. 18, pp. 343-352.

Un altro elemento che caratterizza una storia vera, a differenza di una falsa, è la sua plausibilità, cioè, la coerenza con cui essa è stata costruita e, dunque, viene narrata: esiste una storia centrale a cui possono riferirsi tutte le parti e gli attori, ed esiste un contesto, che è in grado di fornire una spiegazione ai diversi comportamenti dei protagonisti. Una storia credibile è una storia senza ambiguità: i mentitori abili usano, infatti, episodi veri e sostengono di mentire, costruendo la menzogna su esperienze tratte dalle loro vite e modificando alcuni dettagli critici.

Ma una storia falsa è più «fragile» di una storia vera, e così, nel caso in cui vengano sottoposti a diversi interrogatori, i mentitori cercano di ripetere la storia già narrata, mentre coloro che hanno detto la verità cercano di ricostruire sempre più precisamente ciò che è avvenuto, senza rimanere legati, né preoccuparsi di ciò che hanno detto precedentemente.

Questo *corpus*, di fatto piuttosto ricco, di ricerche psicologiche sugli indicatori di menzogna, ci fornisce un dato molto rilevante e, per certi versi, curioso: non solo gli esperti, siano essi operatori di giustizia o delle forze dell'ordine, hanno convinzioni molto simili a quelle dell'uomo comune, ma tali convinzioni non corrispondono, in realtà, ai risultati ottenuti dai lavori scientifici. La discrepanza più forte risiede nella convinzione di tutti noi che gli indizi di menzogna siano nei processi emotivi e, per dirla in altri termini, che sia l'emozione a tradire il mentitore, mentre la ricerca dimostra che non è lì che bisogna andare a cercare, quanto piuttosto nel lavoro della sua mente, nell'espressione del suo ragionamento e dei suoi pensieri.

4. UN LAVORO SPERIMENTALE

All'interno di questo panorama di ricerca, abbiamo progettato ed eseguito un lavoro sperimentale che ha portato ad alcuni risultati degni di essere analizzati. Lo studio è stato condotto dagli autori di questo articolo, insieme ad altri collaboratori del Laboratorio di Psicologia Giuridica del Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Bologna. Questo esperimento costituisce, inoltre, un esempio di come, tradizionalmente, viene costruita e condotta una ricerca scientifica nell'ambito della menzogna.

Il suo scopo è stato, ancora una volta, quello di tentare di individuare alcune delle differenze fra il vero ed il falso, analizzando due aree consuete, quella verbale e quella non verbale. Per la prima è stato utilizzato lo strumento di analisi del contenuto C.B.C.A., mentre la seconda ha visto l'impiego di alcuni segnali non verbali presi in esame in questi ultimi anni e ritenuti possibili indizi di falsità. I motivi di questa scelta sono rintracciabili all'interno dei risultati presenti in letteratura, visti precedentemente, in relazione a queste due ambiti di ricerca.

Le ricerche sperimentali, come abbiamo visto, hanno individuato un numero, piuttosto limitato, di segnali corporei che si presentano con una frequenza abbastanza alta da essere ritenuti, in generale, indici affidabili di falsità. D'altro canto, va sottolineato che molti altri parametri non verbali hanno ottenuto risultati che ancora non consentono di stabilire se possono fornire o meno indicazioni utili per svelare le menzogne. Tra questi, ricordiamo i movimenti della gambe e dei piedi, le esitazioni nel parlato, i sorrisi.

La stessa riflessione vale per il C.B.C.A., di cui abbiamo parlato precedentemente in riferimento alla *Statement Validity Assessment*. Questo strumento merita un approfondimento.

Il C.B.C.A. poggia le sue basi teoriche sull'ipotesi di Undeutsch (1967), secondo la quale «è ragionevole aspettarsi che i resoconti di eventi realmente esperiti si differenzino quanto a contenuto e qualità dai resoconti parzialmente o totalmente inventati». A partire dai lavori pionieristici di Undeutsch, due studiosi, Steller e Köehnken, hanno compilato una lista di 19 componenti (riportati in Tabella 1) per la valutazione della credibilità delle dichiarazioni di un testimone, chiamati criteri di contenuto ⁽¹²⁾.

⁽¹²⁾ STELLER, KOHNKEN, *Criteria-Based Content Investigation and Evidence*, a cura di Raskin, Springer-Verlag, New York, 1989, pp. 217-245.

TABELLA 1.

CARATTERISTICHE GENERALI
1. Struttura logica: deposizione coerente, logica, dotata di un senso, senza contraddizioni.
2. Produzione non strutturata: assenza di uno schema rigido di deposizione, con elementi che emergono lungo tutta la deposizione, presenza di digressioni e di argomenti abbandonati e poi ripresi.
3. Quantità di dettagli: elementi descrittivi inerenti al luogo, al tempo, agli oggetti, alle persone relativi all'evento.
CONTENUTI SPECIFICI
4. Inserimento in un contesto: contesto spazio-temporale, connessione fra evento critico e il normale svolgersi della <i>routine</i> quotidiana.
5. Descrizioni di interazioni: concatenazione degli eventi secondo uno schema azione-reazione-azione.
6. Riproduzione di conversazioni: conversazioni riportate e <i>presenza di termini poco familiari al linguaggio infantile (specifico per i minori)</i> .
7. Complicazioni inaspettate durante l'evento critico: difficoltà o interruzione inaspettata che hanno compromesso o intralciato l'attuazione dell'atto criminoso o <i>dell'abuso (specifico per i minori)</i> .
PARTICOLARITÀ DI CONTENUTO
8. Dettagli insoliti: casualità ed occasionalità di alcuni dettagli relativi a persone o cose.
9. Dettagli superflui: dettagli relativi alla situazione ma non all'evento dell'atto criminoso o <i>dell'abuso (specifico per i minori)</i> , elementi che arricchiscono il racconto ma che non lo modificano nella sostanza.
10. Dettagli fraintesi ma riportati accuratamente: descrizione accurata di oggetti o eventi con alterazione del senso coerentemente con lo sviluppo cognitivo.
11. Associazioni esterne collegate: eventi o conversazioni relativi all'atto criminoso o <i>all'abuso (specifico per i minori)</i> verificatesi in una circostanza diversa.
12. Descrizione dello stato mentale soggettivo: sentimenti, pensieri, emozioni della vittima.
13. Attribuzione di uno stato mentale all'accusato: presenza di sentimenti emozioni e pensieri nel racconto riferiti all'accusato.
CONTENUTI RELATIVI ALLA MOTIVAZIONE
14. Correzioni spontanee: ammissione di non essersi ben spiegato o di aver tralasciato qualche elemento.
15. Ammissione di mancanza di memoria: ammissione di non ricordare bene alcuni aspetti dell'evento e consapevolezza di non essere in grado di riferire gli eventi in modo perfetto.
16. Dubbi sulla propria testimonianza: dubbi e preoccupazioni per il fatto che la deposizione possa sembrare irreali o incredibile.
17. Auto-deprecazione: descrizione di alcuni aspetti del proprio comportamento come inadeguati o inappropriati, tanto da facilitare l'atto criminoso o <i>l'abuso (specifico per i minori)</i> .
18. Perdonare l'accusato: giustificazione del comportamento dell'accusato.
ELEMENTI SPECIFICI DELL'OFFESA
19. Dettagli caratteristici dell'offesa: descrizione specifica dell'atto criminoso o <i>dell'abuso (specifico per i minori)</i> .

Tali criteri fanno riferimento a caratteristiche generali e particolari del racconto, come la sua struttura logica o la quantità di dettagli che vengono riportati, ma anche ad aspetti più propriamente legati al testimone, e riconoscibili nel suo resoconto, quali l'esprimere il proprio stato d'animo o l'ammettere di non ricordare qualcosa. In base agli assunti teorici del C.B.C.A., un resoconto che presenta tutti o alcuni di tali criteri

costituisce con buona probabilità una testimonianza credibile. In effetti, diversi studi indicano che alcuni dei criteri sono efficaci per valutare la credibilità testimoniale. Tuttavia, altri criteri hanno ricevuto poche conferme, risultati contraddittori, o sono stati raramente indagati. In tal senso, non siamo ancora certi se alcuni criteri di contenuto, in ultima analisi, aumentino o diminuiscano quando una persona mente.

Alla luce di quanto appena esposto, traspare l'importanza di tentare di comprendere, cercando di fornire una risposta definitiva, se alcuni specifici segnali non verbali e certi criteri verbali sono coinvolti o meno quando una persona dichiara il falso. In particolare, questi indici possono essere sintomi attendibili di menzogna? Quali sono le ragioni di una tale discrepanza fra risultati di approcci diversi? Il lavoro che presentiamo rientra fra quelli che hanno cercato di fornire un contributo a tali interrogativi. Descriviamo, brevemente, il suo svolgimento.

La ricerca è stata condotta su un campione di 40 persone, per la maggior parte studenti del Dipartimento di Psicologia di Bologna. L'esperimento prevedeva che ciascun partecipante, esaminato individualmente, assistesse ad un filmato relativo ad un crimine. Terminata la visione, l'esaminatore invitava il soggetto sia a raccontare tutto quella che ricordava del filmato, come se fosse stato realmente presente all'evento, sia a fornire un'altra deposizione, questa volta falsa, modificando a piacimento lo svolgimento dei fatti. Per correttezza procedurale, venti persone raccontavano prima la versione vera e poi quella falsa, e le altre venti, al contrario, prima la falsa e poi quella vera.

Per consentire la codifica e la valutazione delle testimonianze, ciascuna prova è stata videoregistrata e trascritta. I contenuti verbali delle deposizioni sono stati analizzati basandosi su 10 dei 19 criteri che compongono il C.B.C.A.: Struttura Logica, Produzione non strutturata, Quantità di dettagli, Descrizioni di interazioni, Dettagli insoliti, Dettagli superflui, Attribuzione di uno stato mentale all'accusato, Correzioni spontanee, Ammissione di mancanza di memoria, Dubbi sulla propria testimonianza. Le ragioni di questa decisione sono legate alla particolare natura del *setting* sperimentale del materiale impiegato. In condizioni di laboratorio, non tutte le caratteristiche offerte da questo strumento di analisi possono essere, per loro natura, prese in esame. Ad esempio, criteri come l'autodeprecazione o il perdono dell'accusato richiederebbero un contesto molto più complesso ed ecologico, difficile da costruire in laboratorio senza violare i più semplici principi etici. Inoltre, il filmato in questione non conteneva tutti gli elementi a cui si riferiscono i criteri del C.B.C.A. Ad esempio, non essendoci dialoghi fra i personaggi della vicenda, il criterio riproduzione di conversazioni è stato escluso dallo studio. L'analisi è stata effettuata sulle trascrizioni dei protocolli forniti dai soggetti.

Per quanto concerne l'analisi non verbale, sono stati presi in considerazione alcuni indici, da noi ritenuti rilevanti, che sono stati oggetto di studio in questi ultimi anni: Evitamento dello sguardo, Numero di sorrisi, Movimenti illustratori di mani e braccia (effettuati allo scopo di modificare o completare ciò che viene detto verbalmente), Movimenti adattatori (effettuati per adattarsi all'ambiente circostante, *e.g.* sfregarsi la testa), Movimenti dita e mani, Movimenti piedi e gambe, Esitazioni del linguaggio, Errori dell'eloquio, Frequenza delle parole. Le videoregistrazioni di ciascun soggetto sono state codificate in funzione della frequenza di ogni parametro in rapporto alla durata di ciascuna deposizione.

In questo esperimento i soggetti erano «ciechi», cioè non erano a conoscenza di ciò che lo sperimentatore intendeva misurare (specifici segnali verbali e non verbali); lo sperimentatore, invece, non era «cieco» sugli scopi dell'esperimento e doveva valutare la presenza dei parametri prestabiliti, confrontando le due versioni senza una precisa ipotesi sulla direzione dei risultati. L'eventualità che i dati possano avere andamenti diversi si chiama, in psicologia sperimentale, «ipotesi a due code», e la scelta di tale procedimento era legata, in questo caso, alla considerazione che in letteratura non esiste, come abbiamo visto, un completo accordo su questi segnali come indicatori certi di verità-falsità.

Va sottolineato che la particolarità di questa ricerca risiede nel suo disegno speri-

mentale, ovvero, nella modalità con cui sono stati messi a confronto i diversi elementi presi in esame. Per comprendere meglio questo aspetto, è utile ripercorrere i principi che guidano il metodo sperimentale nella ricerca.

Quando si conduce un esperimento scientifico, l'intento è quello di scoprire se un evento è conseguente ad un altro, secondo una relazione di tipo causa ed effetto. Tra i due eventi, tuttavia, possono intervenire una serie di fattori capaci di interferire con la relazione che si cerca di indagare, creando disturbo e non permettendo di stabilire se i risultati ottenuti sono effettivamente la conseguenza di un particolare evento su un altro. Ad esempio, per restare aderenti al tema di questo articolo, se vogliamo valutare l'evento «corrugamento della fronte» in risposta all'evento «dire il falso», è necessario tenere sotto controllo fattori come il sesso, l'età, la situazione sperimentale, ecc. Ciascuno di essi potrebbe, infatti, contribuire o essere perfino la causa di un eventuale aumento o diminuzione del «corrugamento della fronte», al di là dell'aspetto che siamo interessati a valutare (*i.e.* il mentire). Per esempio, potrebbe essere che, indipendentemente dal mentire, gli uomini tendono a corrugare la fronte più delle donne, oppure che gli anziani lo fanno di più dei giovani, eccetera. Per scoprire se l'espressione del volto cambia in funzione della menzogna, si possono mettere a confronto le espressioni di chi racconta il falso con quelle di chi dice il vero. Abitualmente, gli studi sul comportamento menzognero utilizzano due gruppi separati, i sinceri e i mentitori, le cui deposizioni vengono paragonate, allo scopo di individuare eventuali diversità (solitamente in termini di comportamento verbale o non verbale). Una metodologia di questo tipo, tuttavia, può non tener conto di alcuni di quei fattori disturbanti di cui abbiamo appena accennato. Ciascuno di noi potrebbe possedere, in effetti, un personale repertorio di risposte alla menzogna, anche molto differente rispetto a quello di un'altra persona. Prendendo in esame le testimonianze vere e quelle false fornite da individui diversi, c'è il rischio che si mettano a confronto dei comportamenti (gli effetti indagati) che non dipendono esclusivamente dall'evento «mentire» (la causa ipotizzata), ma anche dalle differenze individuali che ciascuno di noi possiede «riguardo al mentire» (i fattori interferenti). Immaginiamo, ad esempio, che un individuo che ha detto il vero ottenga un punteggio relativo alla frequenza di un parametro non verbale identico a quello di un altro che, però, ha mentito. In questo caso, non si troverebbe alcuna differenza tra i due soggetti, rispetto a quel segnale, ma la causa potrebbe essere, semplicemente, che i due individui hanno un comportamento non verbale molto diverso l'uno dall'altro. Se, invece, è lo stesso individuo a fornire una testimonianza falsa e una sincera, i punteggi di quello stesso segnale misurato in ciascuna delle due deposizioni potrebbero, in questo caso, non essere uguali, mostrando una differenza nel comportamento di quella persona. Ed è per tale ragione che questo studio ha confrontato le dichiarazioni veritiere e quelle menzognere fornite dagli stessi individui, allo scopo di rispettare le relative diversità che ciascuno di noi possiede quando mente. Come vedremo più avanti, le differenze individuali potrebbero contribuire a chiarire come mai, in letteratura, vi sono alcuni risultati contrastanti.

Una volta effettuate le codifiche verbali e non verbali dei protocolli, sono state condotte alcune analisi statistiche per valutare se le deposizioni, sincere e false, fossero diverse le une dalle altre, rispetto a ciascuno degli aspetti citati precedentemente e indagati in questo studio.

I risultati hanno confermato che, quando raccontiamo la verità e quando mentiamo, non ci comportiamo allo stesso modo. Tuttavia, queste differenze riguardano esclusivamente ciò che diciamo, il contenuto delle nostre testimonianze, e non il linguaggio del corpo, i nostri segnali non verbali. In questi termini, le dichiarazioni veritiere hanno ottenuto un punteggio totale al C.B.C.A. maggiore di quello ricevuto dalle false. Pertanto, in generale, i protocolli sinceri erano qualitativamente diversi da quelli falsi rispetto alle componenti proposte dal C.B.C.A. In particolare, 5 dei 10 criteri presi in esame hanno mostrato una differenza significativa, suggerendo che, almeno certi aspetti di contenuto, risultano particolarmente tipici di un resoconto credibile.

Quali sono, dunque, gli elementi che, in virtù di questi risultati, caratterizzano una deposizione sincera? Innanzi tutto, un resoconto veritiero risulta maggiormente strut-

turato da un punto di vista logico (Criterio 1): il racconto, cioè, appare più coerente e le varie parti che lo compongono sono articolate in una storia dotata di senso. Sono presenti dettagli principali, centrali di un evento (Criterio 3), che favoriscono l'impressione di un ambiente «pieno» e di uno svolgimento elaborato e ricco. Si rilevano anche dettagli insoliti, inusuali (Criterio 8) e dettagli periferici (Criterio 9); questi ultimi non sono rilevanti per la descrizione dell'evento criminoso in sé, ma rafforzano, secondo i presupposti teorici del C.B.C.A., la credibilità del resoconto. Anche le ammissioni di mancanza di memoria sono frequenti (Criterio 15): chi dice il vero riconosce di non ricordare precisamente tutti i dettagli della vicenda, e fornisce spontaneamente frasi del tipo «non ricordo» e «non so».

Piuttosto diverse, invece, le considerazioni che riguardano il versante non verbale di questo lavoro. Nessuno dei 9 segnali indagati, infatti, si è rivelato un elemento distintivo della comunicazione sincera o menzognera. In effetti, la loro frequenza è equamente distribuita all'interno della situazione «verità» e all'interno della situazione «menzogna»: in altre parole, i partecipanti mostrano, in media, lo stesso linguaggio non verbale, descritto da gesti, sorrisi, sguardi, ecc., sia quando mentono che quando sono sinceri. Un tale risultato, per quanto ulteriormente scoraggiante, fornisce una possibile risposta all'incertezza presente in letteratura nei confronti dell'affidabilità di questi segnali: i risultati sono contrastanti perché, si può ipotizzare, non tutte le persone che mentono si comportano allo stesso modo nella medesima situazione. Come avevamo accennato in precedenza, parlando del disegno sperimentale di questo lavoro, il nostro modo di agire quando dichiariamo il falso può essere molto diverso e, quindi, per alcuni di noi si rifletterà in un aumento di certi segnali non verbali, per altri, in una loro diminuzione, per altri ancora in una loro equivalenza. Se, come è risultato dai nostri dati, anche utilizzando i medesimi individui, e cioè tenendo sotto controllo il più possibile le differenze individuali, non si riescono a rilevare degli indicatori affidabili di menzogna, ciò significa che, effettivamente, questa è una variabile che deve essere trattata con estrema attenzione e cautela.

5. CONSIDERAZIONI FINALI

Ricapitolando, il lavoro presentato sottolinea l'importanza di alcuni aspetti che contraddistinguono, più di altri, un testimone sincero da un mentitore. In questi termini, possiamo delineare il ritratto della «persona che dichiara il vero», proprio a partire da quelle caratteristiche che ci aspettiamo di riscontrare.

Un testimone sincero tenderà a fornire una versione dei fatti coerente e priva di contraddizioni, che consente di coglierne facilmente il senso. La descrizione degli avvenimenti sarà circostanziata, con un'attenzione privilegiata alle persone e agli oggetti presenti sulla scena. Saranno riportati spontaneamente dettagli inusuali e dettagli accessori, non strettamente rilevanti ai fini testimoniali, ma che, proprio in virtù di questo, suggeriscono l'effettiva partecipazione ai fatti in questione. L'insieme di questi «indizi di verità» contribuirà alla produzione di un resoconto ricco, capace di trasmettere l'immagine di un ambiente vivido e dinamico. Un testimone sincero, infine, riconoscerà apertamente di non ricordare tutti i dettagli dell'evento, ammettendo, inoltre, che il racconto può presentare delle lacune.

Questo «profilo» della persona che dice il vero è, a nostro avviso, piuttosto curioso se valutato alla luce di quella che è l'opinione comune di testimone credibile. In generale, infatti, si tende a giudicare più verosimile la deposizione di una persona che tralascia dettagli irrilevanti, che appare sicuro di sé, senza vuoti di memoria o incertezza nel ricordo degli avvenimenti⁽¹³⁾ (14).

Le conclusioni di questo lavoro sperimentale sono promettenti ed incoraggiano la conduzione di altre ricerche al fine di estendere ulteriormente la validità dei nostri risultati.

⁽¹³⁾ AKEHURST, KOHNEN, VRIJ, BULL, *Lay persons' and police officers' beliefs regarding deceptive behaviour*, in *Applied Cognitive Psychology*, 1996, vol. 10, pp. 461-471.

⁽¹⁴⁾ TAYLOR, VRIJ, *The effects of varying stake and cognitive complexity on beliefs about the cues to deception*, in *International Journal of Police Science & Management*, 2000, vol. 3, pp. 111-124.

La ricerca sul comportamento menzognero ha fornito alcuni risultati utili, a nostro avviso, per tutti coloro che, come gli esponenti delle forze dell'ordine o gli operatori di giustizia, sono interessati a riconoscere una persona che dice il falso. Come è ormai chiaro, non conosciamo alcun segnale corporeo, indice fisiologico o elemento linguistico, che sia inequivocabilmente sintomo di menzogna: il popolare «naso di pinocchio» non esiste. Una cosa è certa, tuttavia: di fronte ad un testimone è necessario prestare maggiore attenzione a ciò che le sue parole dicono e a come lo dicono, piuttosto che a ciò che dicono le sue espressioni, i suoi movimenti e i suoi gesti. E un'altra cosa è certa: non possiamo fidarci delle nostre convinzioni sui bugiardi.